KROLL MADE IN ITALY

Cultura

KROLL MADE IN ITALY

Al Cairo, restaurando una sala per la danza dei dervisci, sono spuntati resti del 1315 e ancora più sotto le tracce di un primo nucleo della città

UNA MERAVIGLIA SCONOSCIUTA

La storia in fondo al pozzo

di FRANCO MARCOALDI

In tre piani di un solo edificio sono racchiusi mille cinquecento anni di splendore e miseria tolleranza e sopraffazione Un condominio del tempo

Una danza di dervisci nel sama'khana del Cairo

Il Cairo

L'opportunità di rinvenire ancora — a uno sputo dal Duemila — dei luoghi totalmente sconosciuti e di sicuro rilievo storico-artistico, già mi aveva stupito non poco nel corso del viaggio compiuto lungo le oasi del deserto occidentale egiziano: ma se non altro quelle sono aree remote, e sin qui poco o affatto battute. Decisamente più stupefacente è che la stessa, gradevolissima esperienza, mi venga offerta ora in quel del Cairo: metà tra le più ambite del turismo internazionale, eppure l'unica metropoli al mondo capace ancora di celare tanti dei suoi mille tesori; evidentemente perché a fronte di un'impressionante concentrazione monumentale, buona parte della medesima - anziché essere valorizzata, e dunque pubblicizzata a dovere - qui cade progressivamente in rovina; soffocata da una nuova edilizia squallida e caotica con la quale si cerca di tener testa in ogni modo a un incremento demografico ormai inarrestabile, completamente *out of control*.

La sorprendente avventura archeologico-metropolitana di cui vorrei raccontarvi è però soltanto in parte frutto del caso, perché non sarebbe neppure cominciata senza la necessaria segnalazione da parte di chi, per prima, scoprì per davvero il piano superiore di quel singolarissimo edificio, di quel vero e proprio «condominio della storia» che — come avrò modo di dire più avanti — in un certo senso raccoglie l'intera vicenda cairota, dai suoi albori fino al Novecento. Ma procediamo con ordine: è il lontano 1976 quando Carla Maria Burri (direttrice appassionata e competente del nostro locale Istituto Italiano di Cultura) si imbatte nel teatro dei Dervisci danzanti, o meglio in ciò che ne resta: desolantissime rovine. Situato ai piedi della Cittadella, il teatro (o, meglio, sala dell'ascolto) faceva parte di un complesso architettonico - comprendente il Palazzo Yazbak e il Mausoleo di Hasan Sadaqa - che fu donato ai Dervisci Mevlevi nel 1607 dal principe Sinan; dunque quando la confraternita, legatasi all'élite ottomana e insignita del compito dell'investitura del Sultano, era al suo acme.

Prima però di giungere a questo elevatissimo grado di influenza politico- religiosa, i Mevlevi avevano maturato una storia lunga e tribolata, che comincia nel XIII secolo in Turchia, nella città di Konia, dove vive e muore il fondatore dell'ordine: Gialal ad-Din Rumi, considerato tra i più grandi poeti mistici di tutti i tempi, e comparato a San Francesco per l'elevatissimo grado di sensibilità ed ecumenismo religioso (a suoi funerali presenziò l'intera popolazione di Konia: non soltanto i musulmani, ma anche cristiani ed ebrei, in riconoscimento dello spirito di massima tolleranza del Maestro).

L'influenza del suo pensiero (raccolto nel canzoniere *Divan*, e soprattutto nel fluviale poema *spirituale*) cresce progressivamente col passare del tempo nell'intera area islamica, soprattutto a partire da quando si formalizza in modo definitivo il rito da lui creato in occasione della scomparsa dell'amico e nume Shamsi Tabriz, rito che renderà celebre nel mondo la peculiarità filosofico-religiosa dei dervisci: il Sama', una complessa danza circolare in senso antiorario originata dall'ascolto del suono «cosmico», e inscritta in uno specifico spazio architettonico (dove convivono i reticolati geometrici e i rimandi simbolici propri della tradizione sufi e delle correnti culturali che la influenzarono); spazio architettonico di cui proprio l'ottocentesco sama'khana del Cairo rappresenterebbe l'ultima e più alta espressione.

> Il recupero è stato voluto dall'Istituto italiano di cultura
> E ora, cinquant'anni dopo la messa al bando, i membri della confraternita sono tornati a danzare

Non so se Carla Burri, al momento della sua scoperta, fosse a conoscenza di tutto questo. Certo è che cominciò a battersi come un leone, e mettendo insieme governo italiano ed egiziano, istituzioni pubbliche e private, fece in modo che prendessero avvio i necessari, giganteschi lavori di restauro della struttura. Ci sono voluti quasi venti anni, ma l'obiettivo — alla fine — è stato raggiunto: i dervisci sono tornati a danzare al Cairo cinquant'anni dopo che la loro confraternita era stata messa al bando, e il teatro è stato riaperto. Il professor Fanfoni, che coadiuvato da un Cantiere- scuola per gli studenti dell'Università cairota e dal personale dell'Egyptian Antiquities Organization, ha guidato questa avventura, è ovviamente orgoglioso di mostrarmi i risultati raggiunti. Chi l'avrebbe mai detto che da quel cumulo di rovine sarebbe riemerso questo delizioso teatrino circolare in legno, su due piani, sovrastato da una luminosissima cupola inframezzata da lucernari verticali e decorata con inattesi affreschi in puro «Turkisc rococò»?

«Vede», mi spiega il professore in camice bianco da lavoro, e con voce pacata dal lieve accento ciociaro, «i danzatori dervisci entravano da quella porta là in fondo disponendosi lungo il perimetro delle due semi-aree determinate dall'asse centrale. Poi, dopo un introduzione musicale, passavano davanti allo Sheikh facendo un segno di riverenza e quindi, come se avessero ricevuto un impulso, formavano due orbite e cominciavano a girare con una mano rivolta in alto e l'altra in basso, per accogliere al meglio il potere e l'energia che l'Unità assoluta e ineffabile del centro trasmette per irradiazione alla realtà dei fenomeni circostanti...»

Perché questo era il cuore del pensiero di Gialal ad- Din Rumi: «Non giudeo sono, né cristiano, né zoroastriano o musulmano», scrive. «Vieni, chiunque tu sia. Miscredente o praticante. Il nostro non è un convento di disperazione. Anche se hai rotto i tuoi voti cento volte vieni ancora. Non ti ho cantato il poema perché tu lo impari o lo ripeta, ma per metterlo sotto i tuoi piedi cosicché tu possa volare. Perché è la scala per ascendere verso la verità». E infine, e soprattutto: «Il mio luogo è l'Oltrespazio, il mio Segno è il senza Segno... Uno cerco, Uno conosco, Uno canto, Uno contempl'o».

Sarà per via di quegli affreschi occidentalizzanti e nail della cupola, per il racconto sobrio e «oggettivo» del mio squisito anfitrione, per l'eco del casino automobilistico cairota che arriva dalla strada: certo è che questa rarefazione mistica nella mia mente sta rapidamente mischiando, si confluendo nel più prosaico e travolgente fiume carsico della storia: è una semplice sensazione, naturalmente, che però almeno in parte verrà confermata dalle sorprese che ancora mi attendono. Eh sì, perché questo è soltanto il primo piano di quello sconcertante «condominio del tempo» cui accennavo all'inizio. Scandendone una sola rampa di scale, infatti, si precipita immediatamente all'indietro di quasi cinque secoli.

Al posto del legno, ora c'è una pietra brunita; e invece della luce tenue e dolce che penetrava nella cupola, una severa oscurità gotica: «Nel 1315», continua il professore, «Sua'qar Sa'di costruì qui una madrasa, ovvero una scuola coranica con annesso mausoleo in cui l'intento primario di essere sepolto. Ma a causa di successivi disaccordi con il proprietario del vicino palazzo, egli dovette abbandonare l'Egitto e, nel sarcofago che riportai i suoi titoli, fu sepolto Hasan Sadaqa».

Quest'atmosfera claustrofobica e plumbea, e il connesso conflitto per accaparrarsi un adeguato spazio post mortem mi riporta per contrasto alle parole nomadi e ariose del solito Gialal ad-Din Rumi: «Dopo la morte, non cercate la tomba mia nella terra: nel petto degli uomini santi è il mio cuore». Verrebbe voglia di tornare là in alto, in quegli ambienti di sobria eleganza e misurata armonia: verrebbe voglia di farsi trascinare dalle magiche danze dervisciе lungo la scala che fa salire verso la verità».

E invece dobbiamo scendere ancora, nello spazio ne l tempo. Perché Fanfoni non si è accontentato del tardo Islam medievale: no, ha scavato ancora e ha scoperto che quella scuola coranica era stata edificata a sua volta sui resti di case antecedenti, risalenti al periodo dei Mamelucchi. E se solo ci si sposta di qualche metro, il nostro precipitoso viaggio a *reculons* - in verticale - ci fa incontrare addirittura un piccolo pozzo dove pare si abbeveras- se il bestiame all'inizio stesso della storia del Cairo: infatti, a Fustat, sorse nel 641 il primo nucleo della città, allora un semplice accampamento militare.

> Il teatro, o sala dell'ascolto, faceva parte di un complesso architettonico donato nel '600 quando l'ordine religioso era all'apice della sua influenza politico-spirituale

Dunque, ci siamo: in soli tre piani di un solo edificio, sono racchiusi mille cinquecento anni di splendore e miseria, di tolleranza e sopraffazione, di mistica e progresso tecnologico. Mi pare giusto che a sovrastare il tutto vi sia la cupola di un teatro al cui interno si recitavano questi versi: «Uno cerco, Uno conosco, Uno canto; Uno contempl'o». E poco importa se quell'Uno — come insegna la fisica contemporanea — abbia avuto origine da un buco nero, il buco nero di un piccolo pozzo dove si abbeverava il bestiame.

Sestrieres
Shipass a prezzi speciali per i soci del Club
Sconti fino al 10% sull'acquisto degli shipass VIALATTEA con durata da 2 a 6 giorni
Per informazioni / acquisti
Informazioni 199.130.130
Club la Repubblica